

## Sull'opera di Ernesto Ragionieri

### Storia del movimento operaio e storiografia del partito

Fino ad ora ci si è rivolti a valutare, a ricostruire, ad analizzare l'opera storiografica di Ragionieri, prevalentemente dal punto di vista di un forte riconoscimento della sua profonda unità interna. Tutti gli scritti finora dedicati alla personalità di Ragionieri — non moltissimi, per la verità — hanno sottolineato questo elemento<sup>1</sup>.

Credo che questi giudizi partano da un dato di fatto oggettivo: la « compattezza » della sua personalità di studioso e di uomo, per riprendere un'espressione usata da Eugenio Garin; le « costanti » del suo lavoro, come ha scritto Enzo Collotti; la « continuità » di cui ha parlato Galasso. Ma sono anche dell'opinione che una simile sottolineatura, oltre che a rispecchiare gli elementi di unità e di coesione che sono una delle componenti principali degli studi e del lavoro di Ragionieri, corrisponda anche ad una fase ancora iniziale della elaborazione di quel capitolo di storia della storiografia italiana che è la biografia intellettuale di Ernesto Ragionieri.

Ora che le elementari linee di fondo di questo sviluppo sono state tracciate, che di esso sono state indicate almeno le grandi coordinate, occorre iniziare un lavoro

Nel giugno 1980, nel quinto anniversario della morte di Ernesto Ragionieri, l'Istituto che ne porta il nome, ha organizzato a Firenze un convegno sulla sua opera. Pubblicando i contributi presentati in quella occasione da Franco Andreucci e Stuart Woolf « Italia contemporanea » intende richiamare l'attenzione sul rilievo che i temi affrontati da Ragionieri continuano a rivestire sul dibattito storiografico.

<sup>1</sup> Cfr. prima di tutto gli *Studi e documenti per Ernesto Ragionieri* pubblicati già nel settembre 1975 su « Italia contemporanea » (n. 120, fasc. 3): *Il lavoro dello storico* di ENZO COLLOTTI, un *Ricordo* di Gianpasquale Santomassimo.

Nella bella rubrica di « Belfagor », *Ritratti critici di contemporanei*, si veda la ricca e appassionata immagine che di Ragionieri dà Eugenio Garin, (31 maggio 1978, n. 3, pp. 297-320) in uno scritto apparso ora anche sul « Journal of Modern History », March 1980, n. 52, pp. 85-105. All'opera di Ragionieri nella *Storia d'Italia* di Einaudi, ma con un'attenzione generale alla sua figura di storico, è dedicato il saggio di GIUSEPPE GALASSO, *La storiografia di Ernesto Ragionieri: società e Stato*, in *Società e cultura dell'Italia unita* a cura di P. Macry e A. Palermo, Napoli, Guida, 1978, pp. 55-68.

In occasione della morte di Ragionieri, avvenuta il 29 giugno 1975, apparvero sulla stampa quotidiana e periodica numerosi scritti rivolti a valutarne l'attività storiografica e l'impegno civile. Colpisce che ancora oggi, a più di cinque anni della sua scomparsa, la rivista che con tanto impegno egli contribuì a dirigere non lo abbia in alcun modo ricordato. Anche questo è un episodio della storia della storiografia italiana degli ultimi tempi.

diverso. Credo che a questo punto sia utile cominciare a scomporre l'opera di Ragionieri, a studiarla partitamente, ad individuarne le scansioni interne, le discontinuità tematiche, gli sviluppi concreti; e infine le fonti, i punti di partenza, i modi e le forme attraverso i quali si è formato, si è allargato, si è consolidato l'orizzonte culturale di uno studioso caratterizzato da una straordinaria ricchezza di interessi, da una ricchezza che — debbo confessarlo apertamente — sempre più stupisce e confonde anche chi abbia avuto la fortuna di conoscerne a lungo l'opera di storico e l'attività di insegnante.

Vorrei partire, in un'analisi che intende solo scalfire questi problemi, mettendo in evidenza un punto che, specialmente per quanto riguarda l'ambito tematico che ho prescelto, la storia del movimento operaio, del marxismo, del Partito comunista italiano, è di grande importanza nella biografia intellettuale di Ragionieri: i tempi incredibilmente precoci del maturarsi in lui di determinati interessi storiografici e la loro complessità.

Ragionieri non nasce come storico del movimento operaio. Era partito, come una volta scrisse Cantimori, da interessi metodologici, ma forse meglio sarebbe stato dire di storia della storiografia, che è cosa un po' diversa<sup>2</sup>. Ma fin dall'inizio la storia del movimento operaio e del socialismo trova un posto preciso, quasi di primo piano nel suo lavoro e nelle sue letture.

Da questo punto di vista, è difficile sopravvalutare l'importanza di uno scritto come *Storiografia in cammino* con il quale, a 23 anni, Ragionieri inizia la sua collaborazione al « Nuovo Corriere ». A un quotidiano, cioè, che si presentava sì come originale vivace palestra di cultura, ma anche un organo nel quale la battaglia delle idee, come si diceva allora, e la lotta politica erano intimamente fuse. Lo scritto ha in ogni senso, sia politico, sia culturale, sia autobiografico, sapore e intendimenti programmatici<sup>3</sup>.

Ragionieri esprimeva la convinzione — è questa la conclusione dello scritto — che nel campo della cultura, della battaglia delle idee, si maturassero « le sorti nuove della società italiana e della nuova classe dirigente », in particolare nell'ambito di una vicenda, quale quella della storia degli intellettuali italiani, nella quale non erano mai state attuate « rivoluzioni violente e decisive ». Un aspetto di quella che vedeva come una rivoluzione decisiva se non violenta, era rappresentato dalla crisi della storiografia idealistica, che egli sottolineava in tre punti: « incapacità di spiegare certi fenomeni della vita economico-sociale »; « disdegno per la paziente e accorta fatica filologica »; « relativa chiusura provinciale ». Il superamento di questa crisi, continuava Ragionieri, può essere garantito solo da un impegno di lunga lena e di ampio respiro e da un programma di lavoro di cui indicava alcuni punti: 1) una storia d'Italia « con un obiettivo non unicamente nazionale »; 2) una storia delle idee che le idee non considerasse come « ipoteticamente sospese in un pallido arco di cielo » ma che fosse rivolta a reincorporarle « nella realtà sociale in cui sono germogliate »; 3) una storiografia ispirata a « un maschio e consapevole umanesimo ».

Un nucleo di tale storiografia umanistica, proseguiva Ragionieri, esiste già oggi in Italia, ed è costituito dagli studi del Cantimori e del Chabod, del Maturi e del Morandi, un gruppo di storici aperti ed attivi (...) Una funzione decisiva e importante può essere in questo senso esercitata dai fermenti di nuova cultura marxista. Notevole è la sug-

<sup>2</sup> Suggestisce una simile osservazione E. GARIN, *loc. cit.*, p. 307.

<sup>3</sup> *Storiografia in cammino*, « Il Nuovo Corriere », 6 marzo 1949. L'insieme dell'opera storiografica di Ernesto Ragionieri è oggi più adeguatamente valutabile anche grazie a ISTITUTO ERNESTO RAGIONIERI, *Bibliografia degli scritti di Ernesto Ragionieri*, Firenze, Olschki, 1980, pubblicata in occasione del quinto anniversario della sua morte.

gestione che può scaturire da ricerche su la struttura sociale italiana, da scorcì e da ampie visioni che connettano in un raggio sempre più ampio, ma anche sempre più unitario, tutti gli aspetti dell'attività umana. Ma lo stesso marxismo — ammoniva — che è portatore di concretezza e non di astratte speculazioni e che inoltre si appoggia ad un movimento politico largamente innovatore, non può sottrarsi ad una larga esperienza di lavoro di ricerca e di indagine.

E che cosa praticamente egli intendesse con questa formula lo dimostrava esattamente due settimane più tardi quando dedicava una frecciata un po' aspra e iconoclasta al saggio di Sereni sulla poesia del Giusti: « Mi ritornavano alla mente », scriveva, « alcuni tratti di una nota di Antonio Gramsci che s'intitola dilettantismo e disciplina, nella quale si afferma che una certa tendenza del materialismo storico può favorire alcune delle cattive tradizioni della cultura italiana, quali l'improvvisazione e il talentismo. Superare questi limiti nocivi ancora immanenti si presenta agli studiosi marxisti italiani quale un compito non meramente culturale »<sup>4</sup>.

Più che gli iniziali elementi per uno studio della storia del movimento operaio e del marxismo, si trovano in questi primi scritti le loro premesse, le loro scaturigini, le fonti, che non tarderanno che poche settimane a chiarirsi in tutta la loro ampiezza: Morandi, Cantimori, i capisaldi di una storiografia umanistica e, al centro di ogni altra cosa, Gramsci<sup>5</sup>.

Ed è per l'appunto da un punto di vista totalmente gramsciano che Ragionieri si impegna, terminata la fatica della tesi di laurea, sui temi della storia del movimento operaio. Non si deve mai dimenticare, quando si affronta un tema del genere, il carattere di estrema arretratezza degli studi italiani in questo settore. Certo, c'era stato Rosselli e, proprio nel 1946, Morandi<sup>6</sup>. Ma ove si confrontino, su di un piano non meramente nazionale, gli spunti che quegli scritti offrivano con le tradizioni della storiografia d'oltralpe, questa arretratezza colpisce ancora di più. Rispetto al Mehring, al « Grunbergs Archiv », che già Ragionieri cita ed apprezza, o agli studi di un Cole o di un Dolléans; rispetto ai primi solidi risultati della storiografia di paesi non passati attraverso l'esperienza del fascismo; rispetto agli scritti che nello stesso 1946 Ernest Labrousse dedicava alla geografia elettorale del movimento operaio francese e che Lucien Febvre subito recensiva sulle « Annales »; rispetto a tutto ciò, gli spunti di Rosselli e di Morandi erano più che altro suggerimenti, indicazioni di lavoro, magari brillanti aperture su ampie prospettive di ricerca, che si appoggiavano però su di un retroterra di studi scientifici caratterizzato da un pressochè completo deserto. È a questo deserto che Ragionieri, non da solo,

<sup>4</sup> *La cultura marxista e il '48*, « Il Nuovo Corriere », 19 marzo 1949. Nonostante la durezza di questa critica, che oggi possiamo ritenere ingiusta, Ragionieri portava un notevole interesse verso Sereni, di cui resta traccia in molti suoi scritti, anche di quegli stessi anni (cfr. ad esempio la recensione di una parte de *Il capitalismo nelle campagne*, in « Belfagor », 1948, n. 5, pp. 621-624). I due avrebbero più tardi proficuamente collaborato alla direzione di « Critica marxista ».

<sup>5</sup> Non è qui possibile documentare, neppure per sommi capi, i mille fili che per oltre un quarto di secolo hanno legato il lavoro di Ragionieri all'ispirazione gramsciana. Si rinvia, per questo bel lavoro che sarebbe tutto da compiere, al sussidio della *Bibliografia* che testimonia — dal primo scritto sul *Risorgimento* dell'aprile 1949 alla *Storia d'Italia* Einaudi — di un legame anche esteriormente continuo e profondo.

<sup>6</sup> Nelle prime pagine del libro su Sesto (cfr. la più recente edizione, Roma, Editori Riuniti, 1976, che porta in copertina un titolo inesatto) Ragionieri si richiama alle osservazioni di Rosselli (pp. 9-10), mentre il riferimento a Morandi sarà ripreso nell'Introduzione a *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani* (v. la ristampa Milano, Feltrinelli, 1976, p. 13). Per le osservazioni che seguono, sulla storiografia non italiana, mi permetto di rinviare a FRANCO ANDREUCCI, *Il Partito socialista italiano e la II Internazionale*, in « Studi storici », 1977, n. 2, p. 35 e sgg. e IDEM, *Problèmes d'Histoire du Parti socialiste italien à l'époque de la Deuxième Internationale*, « Mouvement Social », avril-juin 1980, n. 111, p. 154 e sgg.

certamente, ma in mezzo a numerosi altri giovani studiosi, si rivolge con la ferma intenzione di coltivarlo e di trarne solidi frutti.

Vi è in primo luogo da lavorare sui temi della tradizione socialista in Italia e Ragionieri comincia a farlo col modo che gli è proprio: analizzandone criticamente il contenuto e traendone il succo per la costruzione di una storiografia gramsciana, rivolta allo studio degli uomini in carne e ossa.

Corre lungo tutto il 1949 e si protrae per qualche tempo il tentativo di sottrarre la storia del movimento socialista italiano all'impronta moraleggiante di tanti lavori, tutti concentrati sulla nobiltà morale degli apostoli socialisti, analogamente a quelli risorgimentali dedicati dal Guerzoni a Garibaldi o dalla White Mario a Mazzini. Ciò che interessa Ragionieri nella figura di Prampolini, ad esempio, secondo quanto scriveva nel luglio 1949 a proposito di uno scritto di Marmiroli, non era l'andare a ripescare le origini del socialismo prampoliniano « nel sentimento di altruismo che lo portava, in seconda elementare, a confessarsi reo di un non commesso furto di pennini » ma, al contrario « notizie sulla Camera del lavoro di Reggio, sull'organizzazione di contadini e di braccianti compiuta dal Prampolini nella provincia, sull'alternarsi dei tradizionali rapporti fra città e campagna che questa organizzazione comportava, sulla reazione e l'atteggiamento delle diverse classi sociali di fronte a un movimento di questo genere ». « E il problema del motivo della giustizia nel pensiero e nell'azione del Prampolini può essere concretamente e storicamente esaminato e giudicato solo nell'ambito di questo rapporto di forze; può, cioè, essere storicamente valutato solo dando larga parte alla storia di quegli umili che sotto la sua direzione cominciavano, finalmente, a combattere la loro battaglia »<sup>7</sup>. Siamo, come si vede, già lungo la strada che condurrà al libro su Sesto Fiorentino ed è una strada che, fra il 1949 e il 1952 si arricchisce di un gran numero di motivi, al centro dei quali resta, come elemento dominante, l'obbiettivo di una storiografia laica e severa. Prosegue la sua critica ad una tradizione oleografica che rischia di descrivere — afferma recensendo il lavoro del Demarco sulle rivoluzioni italiane del 1848 — « una mitologia religiosa con tanto di catecumeni, di protomartiri e santi; mentre il movimento operaio italiano, e il partito socialista che ne deriva non sono altro che l'organizzarsi autonomo delle masse popolari italiane. Dopo la loro nascita la storia d'Italia cambia aspetto »<sup>8</sup>. Ma al tempo stesso presta attenzione agli studi del De Martino<sup>9</sup> e si addentra in quel mondo subalterno che lo affascina in occasione dei festeggiamenti per il centenario della nascita di Andrea Costa, fra i popolani imolesi e quelli convenuti dalle città e dai paesi della Romagna. « Nel mezzo agli elementi di sagra paesana — sono parole sue — fra i ricordi compiaciuti e orgogliosi dei vecchi, superstiti amici del Costa si poteva avvertire come si istituisse un legame profondo fra le lotte del passato e le lotte del presente ». E aggiungeva: « C'è una storia del movimento operaio che precede

<sup>7</sup> E. RAGIONIERI, *Biografie socialiste*, « Il Nuovo Corriere », 3 luglio 1949. Cfr. lo stesso in « Lo spettatore italiano », 1949, n. 12, pp. 195-197.

<sup>8</sup> E. RAGIONIERI, *Quarto stato e storia d'Italia*, « Il Nuovo Corriere », 24 agosto 1949.

<sup>9</sup> Discutendo del n. 3 di « Società » del 1949 (« Il Nuovo Corriere », 27 novembre 1949) Ragionieri lo considerava, per la sua complessità e per l'ampiezza delle tematiche affrontate, come il più significativo della storia di quella rivista e individuava lo scritto del De Martino *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno* come il « più importante e indicativo » tra gli scritti pubblicati. Non sarebbe male ristudiare seriamente « Società » al di fuori delle recriminazioni, dei rimpianti, delle *arrière-pensées* di numerosi protagonisti di allora che non furono mai così smaccatamente « usignuoli dell'imperatore » come oggi si vorrebbe far credere in critiche e autocritiche forse troppo generose. Cfr., sulla discussione di allora, a proposito di De Martino, *Dibattito sulla cultura delle classi subalterne (1949-50)*, a cura di P. Angelini, Roma, 1977.

l'interpretazione e la ricostruzione degli studiosi di mestiere e che si istituisce attraverso la tradizione orale »<sup>10</sup>. Mentre dalle memorie di Antonio Graziadei faceva prendere corpo personaggi e figure, uomini in carne ed ossa: Alfredo Oriani che spesso scendeva a Faenza e teneva banco in un caffè del centro; o Giuseppe Massarenti, « piccolo, ma ben fatto, con barba e capelli di un biondo dorato che ricordava stranamente Garibaldi »<sup>11</sup>. Ma queste figure, questi personaggi, in tanto acquistano peso negli interessi di Ragionieri, in quanto si collocano in un grande affresco, in una composizione corale che è quella delle classi subalterne che, verrebbe voglia di dire se l'espressione non fosse stata corrotta, si fanno stato nella vita dell'Italia unitaria.

È allora — afferma in una conferenza del 1951 sui comuni socialisti, riferendosi alle prime elezioni di rappresentanti socialisti ai comuni — e per la prima volta soltanto allora nella storia del nostro paese il bracciante e la mondina romagnoli, il mezzadro e l'operaio toscani, gli operai e i contadini della Lombardia e del Piemonte cominciarono ad avvertire concretamente che le lotte del lavoro aprivano loro, insieme alla possibilità di migliorare le condizioni materiali della loro esistenza, anche ampie prospettive di partecipazione alla vita pubblica. Il potere civile del municipio, del municipio dello stato nazionale non meno di quello degli stati precedenti, del municipio cui pure era legata tanta parte della loro umile esistenza era apparso loro più che la casa di tutti i cittadini il luogo dove si prolungavano e si irrigidivano le condizioni e i rapporti della vita quotidiana, il luogo nel quale continuavano incessantemente a dominare coloro che esercitavano l'arbitrio sul loro lavoro<sup>12</sup>.

Si tratta, esplicitamente, delle premesse del libro su Sesto Fiorentino. E anche quando, anni più tardi, rispondendo ad alcune osservazioni di Romeo, Ragionieri troverà accenti autocritici per una certa asprezza delle formulazioni, non rinnegherà mai, fino alle pagine della storia d'Italia Einaudi, questo aspetto del suo interesse di storico, che segna tutta una prima fase della sua esperienza, almeno fino al 1954, con tracce assai profonde<sup>13</sup>.

Alla storia del marxismo, del resto, era giunto per strade non del tutto dissimili. La scienza, aveva scritto Giacomo Devoto recensendo nel 1949 su « Belfagor » il primo volume della guida alla linguistica storica del Terracini, non è soltanto di cose, ma di uomini<sup>14</sup>. E, quasi a fargli da contrappunto, salutando la traduzione italiana dei *Ricordi su Marx* e richiamando le interpretazioni psicanalitiche di Marx che erano state in voga in anni non molto lontani e che sembravano riprodursi anche sulla penna di Benedetto Croce, Ragionieri scriveva che « nella storia della cultura esiste un rapporto preciso fra la conoscenza del pensiero marxista e la conoscenza dell'uomo Marx della sua esistenza »<sup>15</sup>. Ma, nonostante questo richiamo che ha sapore prevalentemente polemico, l'avvicinamento a Marx e al marxismo avviene, più che sul versante della simpatia per la figura di Marx, su quello di una solida erudizione e di profonde letture. Siamo ancora nel 1949. Ragionieri recensisce su « Belfagor » il volumetto del Cornu, uno studioso di cui non si parla più ma che ha contribuito a influenzare una generazione di studiosi marxisti, su Marx e la rivoluzione del 1848. Ricordiamolo ancora una volta, Ragionieri ha 23 anni. Ebbene,

<sup>10</sup> E. RAGIONIERI, *Socialismo alla RAI*, « Il Nuovo Corriere », 23 dicembre 1951.

<sup>11</sup> E. RAGIONIERI, *Le memorie di Antonio Graziadei*, « Il Nuovo Corriere », 9 settembre 1951.

<sup>12</sup> E. RAGIONIERI, *I comuni socialisti*, « Il Nuovo Corriere », 6 giugno 1951.

<sup>13</sup> « Abbiamo molto appreso tutti in questi anni di lavoro », scriveva allora Ragionieri, ma gli appariva confermata « la necessità di respingere una concezione della storia basata unicamente sulla unità e sulla continuità della consapevolezza politica della classe dirigente ». V. E. RAGIONIERI, *Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani: un tema di storia del movimento operaio*, « Belfagor », novembre 1962, n. 6, p. 644.

<sup>14</sup> « Belfagor », novembre 1949, n. 6, p. 732.

<sup>15</sup> E. RAGIONIERI, *Ricordi su Marx*, « Il Nuovo Corriere », 22 aprile 1951.

la breve recensione è già una miniera di problemi, di conoscenze, di programmi. Conosce già bene le vecchie fonti: la MEGA, prima di tutto, che la Facoltà, allora più di ora povera, già aveva acquistato, il Mehring, il Mayer, le raccolte degli scritti di Marx curate dal Mehring stesso e poi dal Rjazanov, conosce e cita la « Neue Zeit » il « Grunbergs Archiv ». E, soprattutto, sente già fortemente il problema — sono parole sue — « di uno studio sull'attività più propriamente politica e rivoluzionaria di Marx e di Engels, sul loro atteggiamento nei confronti dei movimenti nazionali dei diversi paesi, insomma, sulla loro osservazione e sulla loro azione nella realtà storica del secolo scorso » e al tempo stesso, presenta il programma di un lavoro in grado di tracciare « la storia della fortuna non solo del pensiero, ma anche delle singole opere di Marx e di Engels in seno ai partiti socialisti europei ed a quei settori culturali da essi influenzati o, comunque, ad essi più vicini per interessi »<sup>16</sup>. E perché questi studi trovino realizzazione pratica non si dovrà aspettare molto: è del 1951 il saggio su « Società » dedicato all'atteggiamento di Marx e di Engels sul Risorgimento e dell'anno prima il lavoro sulla storia e la fortuna del Carteggio Marx-Engels che costituisce, anche sul terreno del metodo, una delle solide basi dei suoi studi di storia del marxismo, fortemente ancorati all'impianto della *Rezeptionsgeschichte* e già rivolti ad individuare nel rapporto col movimento operaio e la società contemporanea la chiave di una storia del marxismo che non fosse, come aveva scritto due anni prima, una storia delle idee sospesa in un pallido arco di cielo<sup>17</sup>. E, a rendere più solido questo terreno, e a far presagire il lavoro su *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani*, vi è già ora, non solo lo studio di Mehring e della tradizione marxista tedesca ma, soprattutto, il campeggiare di una nuova figura — siamo ancora nel 1949 — quella di Antonio Labriola « socialista solitario », come ebbe a scrivere, alle origini del marxismo italiano e della formazione del Psi<sup>18</sup>.

È un'accezione del marxismo, quella filtrata attraverso Gramsci e Labriola, come è noto, in funzione fortemente antipositivistica, ancorata alle lettere di Engels sul materialismo storico e che si esprime, sia nel saggio del 1950 su Salvemini, sia in numerosi altri scritti del periodo, in una costante e a volte un po' aspra sottolineatura della dialettica, che a Ragionieri pareva fosse assente in Salvemini influenzato dal marxismo, come a Procacci pareva mancasse nella storiografia di Bloch<sup>19</sup>.

Ma il tema dominante, anche nei primi studi sul marxismo, anch'essi così precoci e ricchi di spunti che sarebbero stati tutti sviluppati nel futuro, resta quello, l'espressione è talmente importante da dover essere ripetuta, di una storiografia umanistica, quale Ragionieri poteva apprezzare oltre che nell'insegnamento di Cantimori, nell'intenso rapporto, che sarebbe durato un trentennio, con Eugenio Garin.

Vi è un passo, nella recensione del libro di Kergentsev sulla Comune, in cui questo termine si colora di tutto il significato che Ragionieri intendeva dargli:

È una storia delle forze politiche e sociali, scriveva, nella quale gli uomini sono sempre in primo piano come reali protagonisti, siano essi i dirigenti del governo di Versailles, i capi della Comune e dell'Internazionale o i semplici popolani parigini che parlano nei clubs o combattono sulle barricate. Così che terminata la lettura di un'opera come questa vien fatto di stupirsi di quanti oggi, in Italia, vorrebbero mortificare la storiografia marxi-

<sup>16</sup> « Belfagor », novembre 1949, n. 6, p. 733.

<sup>17</sup> Cfr. E. RAGIONIERI, *Storia e fortuna del carteggio Marx-Engels*, in « Società », 1950, n. 2, pp. 242-275 e IDEM, *Il Risorgimento italiano nell'opera di Marx e di Engels*, « Società », 1951, n. 1, pp. 54-94.

<sup>18</sup> E. RAGIONIERI, *Antonio Labriola socialista solitario*, « Il Nuovo Corriere », 8 maggio 1949.

<sup>19</sup> Cfr. E. RAGIONIERI, *Il mestiere di Marc Bloch*, « Il Nuovo Corriere », 8 aprile 1951 e GIULIANO PROCACCI, *Marc Bloch*, « Belfagor », 1952, n. 6, p. 665.

sta-leninista e definirla una storiografia antiumana, antiumanistica. In quella polemica, nel giuoco di concetti che si fa di quegli aggettivi c'è, ed è una questione non di sola storiografia, il timore che la dignità umana la assumano altri che non siano teste coronate, dominatori di popoli e assoggettatori di regni<sup>20</sup>.

In una lettura del tutto interna, e quindi limitata, dell'opera di Ragionieri, sono giunto alla convinzione che il 1953 segni un punto di svolta, e non di una svolta positiva. Di una pausa che si estende fino al 1957-58. Non che a una produzione che fino ad allora era stata quasi febbrile si sostituisca il silenzio. Anzi, ad eccezione che nel 1956-1957, anno di un suo lungo soggiorno di studio nella Repubblica democratica tedesca, la produzione continua sciolta e diffusa. Ma rispetto all'impegno aperto e totale degli anni precedenti si ha quasi l'impressione di un ripiegamento, nè possono semplicemente essere invocati la morte di Stalin o la crisi del 1956 a spiegare un processo così complesso e ricco di componenti personali. Io non so dire, francamente, se i problemi relativi alla cosiddetta crisi del 1955-1956 nella storiografia marxista siano stati provocati, come è stato scritto in una recente antologia critica che di critico ha ben poco, « dai nuovi livelli dello scontro politico » o addirittura dall'esodo dalle campagne<sup>21</sup>. Sta di fatto che intorno alla metà degli anni cinquanta si comincia a respirare, negli scritti di Ragionieri, un'aria un po' diversa. Aleggja, in modo del tutto inatteso rispetto ai primi anni cinquanta un tono scolastico e dottrinario che non c'era mai stato, con quel ricorrente richiamo al marxismo-leninismo, una formula cui più di una volta e non molto più tardi, si dichiarerà estraneo; con quel ricorrere alla definizione assiomatica, da cui tutto si faceva derivare, dell'età dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria; con quel frequente uso dell'aggettivo « corretto » nel senso di ideologicamente ortodosso, tipico del resto di tutta una generazione e che ben presto sarebbe stato respinto<sup>22</sup>. Certo, i temi della lotta politica urgevano più che nel passato, ma ciò non basta. A quella radicalizzazione politica si accompagnò, sul piano storiografico, che è poi quello che Ragionieri seguiva con scrupolosa attenzione, il processo di consolidamento delle storiografie nazionali di paesi a democrazia popolare, e in primo luogo della Repubblica democratica tedesca, che non andò esente da accentuazioni dogmatiche. Di tutto ciò vi è larga traccia negli scritti occasionali ma anche di maggior impegno, di Ragionieri verso la metà degli anni cinquanta. Si sforza di seguire « Voprosi Istorij », come a proposito delle polemiche sulle opere di Kuczynski, acquisisce senza esitazione la polemica antisociologica, di cui dà alcune testimonianze anche nel linguaggio che adotta<sup>23</sup>. Ma, accanto a ciò, si matura

20 E. RAGIONIERI, *Un'opera sovietica sulla Comune di Parigi* « Il Nuovo Corriere », 13 gennaio 1952.

21 Simili affermazioni sono contenute in LUIGI MASELLA, *Passato e presente nel dibattito storiografico. Storici marxisti e mutamenti della società italiana 1955-1970. Antologia critica*, Bari, De Donato, 1979, pp. LXV, n. 135. Fra le tante perle (cfr. anche GABRIELE TURI, *Introduzione a E. RAGIONIERI, Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 8), è sintomatica la seguente affermazione: « Mi sembra opportuno ricordare — scrive il Masella — a dimostrazione di un certo ritardo nella definizione di nuovi assi tematici e nuovi strumenti di ricerca, che solo nel 1969 vengono pubblicate su « Critica Marxista » a cura di E. Ragionieri, le *Lezioni sul fascismo* di Togliatti ». Ora, come è noto, le *Lezioni* furono scoperte nel corso di una impegnativa ricerca in archivi italiani e stranieri proprio nel 1969 e pubblicate subito — prima che nelle *Opere* di Togliatti a cui erano destinate — perché ne fu riconosciuta l'enorme importanza. Si potrebbe supporre che Masella ne conoscesse già l'esistenza, ma non sembra che egli abbia alcuna familiarità con gli archivi. Per uno storico, della storiografia o meno, in cerca di nuovi assi tematici è una notevole presentazione:

22 Impossibile documentare il ricorrere di simili formule. Le si veda ad es. in E. RAGIONIERI, *Breve storia del socialismo*, « Il Nuovo Corriere », 25 marzo 1953; IDEM, *Una biografia di Rosa Luxemburg*, « Il Nuovo Corriere », 11 agosto 1953; IDEM, *Il Lenin di Hill*, « Il Nuovo Corriere », 23 maggio 1954.

23 Cfr. ad esempio E. RAGIONIERI, *Recenti studi di storia del movimento operaio nella Repub-*

un altro processo i cui connotati sono forse più noti della biografia di Ragonieri e cioè il consolidamento del gruppo dei giovani storici marxisti attorno a « Movimento operaio ». Un consolidamento che fa a volte supporre nelle loro prese di posizione quasi la convinzione di non aver più maestri a cui guardare. Le polemiche contro la storiografia ufficiale o tradizionale, vi è una differenza in questa accezione che non va sottovalutata, si colorano di uno spirito di sicurezza e di baldanza. Se ne trovano echi, oltre che nelle cronache del X Congresso di scienze storiche, anche nei mesi precedenti, quando Ragonieri, rivendicando il significato innovatore del convegno mantovano del 1954 sul movimento contadino in Italia e quello subito successivo sui Fasci siciliani alla sola giovane storiografia marxista, sottolinea come su quel terreno « nessuno studio attento e rigoroso può dirsi essere stato compiuto dalla storiografia tradizionale »<sup>24</sup>. Fu in quest'ambito che si offrì lo spazio ad una critica, quale quella di Cantimori, che ebbe a sua volta il limite di nascondere nell'occasionalità e nella inaudita durezza una serie di problemi reali che, sfortunatamente, non da quegli interventi furono avviati a soluzione<sup>25</sup>.

Ma oramai, Ragonieri è tutto preso dalla preparazione del suo nuovo libro su *Social democrazia tedesca e socialisti italiani*, il cui periodo di incubazione e le cui conseguenze segnano una nuova svolta nella sua biografia intellettuale. Con l'inizio degli anni sessanta, con la preparazione degli studi propriamente rivolti alla storia del marxismo, l'impianto di lavoro di Ragonieri subisce quasi un'accelerazione e un'impennata che mi pare possa collegarsi a due elementi: in primo luogo alla ripresa e alla riunificazione ordinata di un gran numero di temi, di interessi e di letture, di esperienze di lavoro e di ricerca che aveva largamente accumulato negli anni precedenti; ma, soprattutto, esso si collega a un clima internazionale di studi che con la fine degli anni cinquanta è entrato in una fase di rinnovamento e di ampliamento e che in Italia è ben rispecchiato dagli « Annali » Feltrinelli e da « Studi storici ».

Interlocutori di Ragonieri non sono più gli interpreti e i dispregiatori di Marx di tradizione fascista, né Bernstein e Kautsky, e neppure più Croce e Cantimori. Sono i Lucien Goldmann e i Werner Blumenberg, i Maximilian Rubel, i Bert Andréas, gli Erich Matthias, i Georges Haupt, i Nettl, i Molnàr. Le sue fonti non sono più le vecchie raccolte del Mehring o del Rjazanov, né quelle del Ciccotti: sono i *Werke* pubblicati a Berlino. Lo studio della socialdemocrazia lo ha ormai introdotto nel grande circuito internazionale degli archivi: Potsdam, Merseburg, certo, ma soprattutto l'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam il cui ambiente ha esercitato su Ragonieri un peso molto maggiore di quanto si possa finora affermare.

Nascono in questo contesto i suoi primi studi sul marxismo della Prima e della Seconda Internazionale. Le radici le abbiamo viste: *Rezeptionsgeschichte* da una parte e dall'altra rapporto del marxismo col movimento operaio come chiave per intendere la storia, per storicizzarlo, come si amava ancora dire. Ma vi è un'innovazione che mi sentirei di chiamare di tipo gramsciano: lo studio della « Neue Zeit », che resta il più importante contributo dedicato alle origini del marxismo della Seconda

*blica Democratica Tedesca*, « Movimento operaio », 1955, n. 2, pp. 303-327, ma anche IDEM, *Storiografia socialdemocratica*, « Il contemporaneo », 1955, n. 16, p. 11.

<sup>24</sup> Cfr. E. RAGONIERI, *Il movimento contadino in Italia*, « Il Nuovo Corriere », 11 maggio 1955; IDEM, *I Fasci siciliani*, « Il Nuovo Corriere », 12 giugno 1955.

<sup>25</sup> Si veda, sul dibattito che allora si sviluppò, GIOVANNI MICCOLI, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino, Einaudi, 1970 e la nuova importante documentazione utilizzata da GASTONE MANACORDA in *Storia e storiografia. Studi su Delio Cantimori*, Roma, 1979, pp. 61-110.



Internazionale, è la storia di una rivista come tutte quelle a cui Ragionieri aveva prestato attenzione negli anni precedenti e che aveva imparato a considerare, con Gramsci, come momento fra i più alti nei processi di unificazione degli intellettuali. La storia del marxismo come storia degli intellettuali e storia del movimento operaio si colorisce in quello studio di una ricchezza che, anche su un piano internazionale è difficile trovare<sup>26</sup>. Ma siamo ormai, attraverso salti e discontinuità che riconosco ma che non ho saputo colmare, al 1964. A Ragionieri che inizia anche i suoi studi su Togliatti, sul Pci, sull'Internazionale comunista.

Due sono le epigrafi che potrebbero idealmente precedere tutto l'insieme di scritti che Ragionieri ha dedicato al Partito comunista italiano e alla sua storia. La prima è un famosissimo passo di Franz Mehring, da lui scritto per la seconda edizione della sua *Storia della socialdemocrazia tedesca*, di fronte alle reazioni di molti dirigenti di partito « che non sono neppure i peggiori », che non avevano visto riflesse nell'opera di Mehring alcune tradizioni, alcune idee « che stavano loro a cuore ».

« Nessuno — scriveva Mehring — riconoscerà la giustificazione soggettiva, anzi l'inevitabilità oggettiva di queste tradizioni e idee così chiaramente come lo storiografo di un movimento operaio rivoluzionario, ma a nessuno meno che a lui sarà lecito risparmiarle. Un'esposizione storica che si fermasse cautamente di fronte a qualsiasi leggenda, per quanto comprensibile e perdonabile, dichiarerebbe con ciò stesso di non valere nulla. Anche se il partito operaio rivoluzionario soccombe al generale destino degli eserciti in lotta — quello cioè di formarsi proprie leggende e glorie — esso non deve coltivare artificialmente queste leggende e queste glorie come elemento indispensabile della propria disciplina. Indispensabile, piuttosto, è l'autocritica continua »<sup>27</sup>.

La seconda è un altrettanto famoso brano scritto da Togliatti, nel 1960, nel suo saggio su *La formazione del gruppo dirigente del Pci nel 1923-1924*: « Io ritengo sia un grave errore, nell'espore la storia del movimento operaio e particolarmente del partito nel quale si milita e di cui si è stati e si è dirigenti, sostenere e sforzarsi di dimostrare che questo partito e la sua direzione si siano sempre mossi bene, nel migliore dei modi possibili. Si finisce, in questo modo, con la rappresentazione di una ininterrotta processione trionfale. Ed è una rappresentazione falsa, lontana dalla realtà e da essa contraddetta »<sup>28</sup>.

Di fronte all'opera di Ragionieri storico del suo partito, studioso appassionato e partecipe della figura di Togliatti, si pone immediatamente la questione eterna del rapporto fra la politica e la scienza e in particolare il problema di quella specifica forma di rapporto fra storiografia e politica definita canonicamente « storiografia di tendenza » o « storiografia di partito » e non si deve dimenticare che alcuni critici, all'indomani della sua morte, fecero delle sommarie osservazioni in proposito<sup>29</sup>. Walter Maturi, in un suo corso universitario del 1956-57 aveva elencato, esplicitando alcune osservazioni di Croce, una serie di elementi comuni, « caratteristici della storiografia di partito di tutti i tempi e di tutti i paesi »: 1) Più che storici di professione, gli storici di partito sono politici militanti; 2) Gli storici di partito attingono i propri criteri storici a un programma di partito; 3) Per gli storici di

<sup>26</sup> Si vedano gli studi principali raccolti in E. RAGIONIERI, *Il marxismo e l'Internazionale. Studi di storia del marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1968.

<sup>27</sup> FRANZ MEHRING, *Storia della socialdemocrazia tedesca*, Prefazione di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1961, vol. II, p. 711.

<sup>28</sup> V. la più recente ristampa di PALMIRO TOGLIATTI, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 31.

<sup>29</sup> Penso in particolare alla livida « commemorazione » di G. Bocca sull'« Espresso » di una delle prime settimane di luglio 1975, nella quale Ragionieri veniva dipinto come uno storico « di corte ».

partito da un lato v'è il Bene, dall'altro il Male; da un lato vi sono gli eletti, dall'altro i reprobati; 4) Spesso essi non comprendono i drammatici contrasti ideali, economici e sociali fondamentali, di cui i contrasti di persone e di gruppi politici non sono che i sintomi, le rivelazioni esteriori<sup>30</sup>.

Ebbene, non solo si può affermare con sicurezza che Ragionieri, come storico comunista che ha ricostruito vicende e problemi del partito cui apparteneva non rientra in queste caratterizzazioni, ma si deve anche aggiungere che il problema, per quanto riguarda la storiografia comunista sul PCI, è assai più complesso.

Non vorrei fare un'affermazione troppo impegnativa, ma ho l'impressione che il problema della storiografia comunista sul PCI abbia caratteri di forte originalità nella storia contemporanea e ponga, per gli storici della storiografia, una questione del tutto nuova. Il Partito comunista italiano, infatti, almeno a partire dal 1960, non solo ha sempre garantito e sottolineato il valore della libertà della ricerca e l'indipendenza dei giudizi storiografici, come fra l'altro dimostrano le vivaci discussioni che si sono svolte al suo interno, ma — ed è questo il dato originale e complesso — ha fatto di quella stessa garanzia di libertà e di indipendenza della ricerca (che si è poi espressa in atti concreti e pubblici, che segnano una differenza del Pci rispetto a tutti gli altri partiti comunisti, come la decisione di non nominare commissioni di partito ad hoc o quella di aprire i propri archivi a tutti gli studiosi) una componente, e non delle ultime, della sua stessa tradizione politica<sup>31</sup>.

Il problema, come si vede, si pone in modo del tutto nuovo, ed eleva per così dire il terreno della « partiticità » sul piano della ricerca scientifica; i compiti dello storico di partito non hanno più appigli « di linea politica » cui aggrapparsi mentre, d'altra parte, l'impegno dei critici di quella storiografia è spostato dagli argomenti o dalle calunnie di « giustificazionismo » alla sede propria delle discussioni scientifiche, relative al giudizio sul progresso delle conoscenze che determinate opere hanno apportato. Ben si comprenderà l'insieme di conseguenze legate a una simile considerazione: da questo punto di vista, il problema non consiste nel fatto che Ragionieri sia « meritevole » per aver svelato un momento di viltà nella biografia di Togliatti in quel fatidico 1923 o se sia invece criticabile per aver argomentato l'affermazione della maggioranza contro la minoranza al Congresso di Lione; il problema diviene quello, assai più importante, del valore storiografico dell'insieme dell'opera di Ragionieri dedicata al Pci e a Togliatti.

Al genere storiografico della biografia, come ho avuto occasione di osservare in altra sede<sup>32</sup>, Ragionieri aveva dedicato da sempre attenzione e interesse. Si trattava di una passione dalle origini complesse e lontane: da una parte essa nasceva dallo studio, oggi sempre meno coltivato, della storia della storiografia e dall'altra si innestava sul problema, più volte prospettato nel marxismo, della funzione delle grandi personalità nella storia. Ma era un interesse cui Ragionieri aveva dedicato contributi notevoli anche al di fuori del lavoro su Togliatti. Si leggano le splendide pagine della sua introduzione alle memorie di Ernest Fischer, o an-

<sup>30</sup> WALTER MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*. Prefazione di E. Sestan. Aggiornamento bibliografico di R. Romeo, Torino, Einaudi, 1962, p. 343 e sgg.

<sup>31</sup> Si veda il tema della « tradizione storica » (e del suo ruolo nella « pedagogia politica ») lucidamente trattato da G. Amendola ed E. Ragionieri — che del rapporto tra storiografia e politica avevano due idee del tutto diverse — nel numero di « Rinascita » dedicato al 50° anniversario del Pci (4 dicembre 1970, n. 48). Lo scritto di Ragionieri vedilo ora in E. RAGIONIERI, *Palmiro Togliatti, Per una biografia politica e intellettuale*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 721 e sgg.

<sup>32</sup> Cfr. la mia nota editoriale non firmata a E. RAGIONIERI, *Palmiro Togliatti*, cit., pp. IX-X.

che i vari scritti dedicati a Mehring oppure, infine, le due belle biografie di Churchill e di Engels e si troveranno, di questo interesse per la biografia, i segni cospicui.

Aveva spesso sul tavolo il libriccino dedicato da Jan Romein allo scrivere di biografia e negli ultimi tempi non mancava di consigliare ad allievi ed amici la lettura delle riflessioni di Arnaldo Momigliano sulla biografia greca. Nei suoi corsi universitari era frequente il richiamo a questo genere di problemi di metodo: l'ammirazione di Mehring per Marx che « si sublimava in concetto »; la grande biografia di Engels scritta da Gustav Mayer; la preoccupazione di smarrire il senso della individualità storica; il rifiuto di correre il rischio di « appiattare la drammaticità della storia ». Ne scaturiva un'immagine della biografia come di uno dei punti più alti e difficili cui uno storico poteva giungere, punto d'approdo di una sintesi sapiente del lavoro di ricerca con la passione intellettuale e umana, capace di rendere « tutta la complessità della storia degli uomini nella vita di un uomo ». Era con queste premesse che Ragionieri si era avvicinato fino agli anni cinquanta alla personalità di Togliatti analizzandone gli studi e gli scritti<sup>33</sup>. Ed era con queste premesse che, a partire dal 1964, aveva lavorato all'accumulo di tutti i materiali preparatori per una biografia di Togliatti che avrebbe voluto scrivere, come a volte diceva, « in punta di penna ». Questo lavoro non ha mai potuto essere compiuto, ma già le introduzioni ai volumi delle Opere di Togliatti costituiscono un grande affresco di storia intellettuale e politica, imperniato sui problemi del pensiero, dell'azione, della vita di Palmiro Togliatti.

La grande questione dell'insegnamento gentiliano e crociano, quella del rapporto tra gli intellettuali e la politica, così intimamente connessa alla storia d'Italia, la ricostruzione del clima di Mosca degli anni venti, l'Internazionale comunista e il « problema Bucharin » che Ragionieri fu il primo a porre, il patrimonio ideale che sfocia nell'analisi del fascismo, la tensione intellettuale e gli arretramenti della « svolta »: tutto ciò, se non converge ancora nella formazione di una biografia del tutto coesa ed unitaria, certo vi si avvicina molto, anche perché in ciò si saldavano le principali componenti degli interessi storiografici ma anche della passione politica di Ragionieri: la storia del movimento operaio, la storia d'Italia; ed è forse per questo che nel loro complesso gli scritti dedicati a Togliatti non solo costituiscono uno dei frutti migliori del lavoro di Ragionieri, ma anche uno dei contributi più significativi alla storia d'Italia e del movimento comunista internazionale.

C'è un rischio, tuttavia, che si corre se si concentra eccessivamente l'attenzione sugli scritti di Ragionieri su Togliatti: quello di sottovalutare i suoi contributi specifici allo storia del Pci. Sono invece dell'opinione che si debba cominciare a valutare con maggiore attenzione quegli spezzoni di una storia che Ragionieri avrebbe voluto scrivere e che non scrisse e che era, per l'appunto, la storia del Partito comunista italiano. Di questa intenzione, e dei suoi primi risultati, vi sono segni cospicui nelle opere di Ragionieri<sup>34</sup>.

La sua intenzione, il suo desiderio, sarebbero probabilmente stati quelli di ca-

<sup>33</sup> Il primo scritto su Togliatti è del 1949 e discute la raccolta di scritti su Gramsci (« Il Nuovo Corriere », 30 dicembre 1949); il secondo del 1950 si riferisce al « Discorso su Giolitti » (« Il Nuovo Corriere », 3 settembre 1950). Ma la *Bibliografia* citata, dà il senso della continuità dell'attenzione non puramente occasionale prestata da Ragionieri agli scritti di Togliatti.

<sup>34</sup> V. una parte dei suoi scritti in E. RAGIONIERI, *La Terza Internazionale e il Partito comunista italiano, Saggi e discussioni*. Con una presentazione di F. Marek, Torino, Einaudi, 1978.

pire, di scoprire come e perché una così grande parte del popolo italiano fosse divenuta comunista: nonostante la mitologia di un Ragonieri storico « tradizionale », con l'attenzione concentrata sui dibattiti politici, avrebbe voluto scrivere una storia dal basso, a partire da coloro che, se nella nostra storia letteraria non ci fosse stato un Manzoni, potremmo chiamare gli umili. I capitoli di questa storia idealmente tracciata o prefigurata sono numerosissimi nei saggi critici dedicati da Ragonieri al Pci. Vorrei solo fare qualche esempio.

In più di un'occasione sottolinea il problema del prolungamento, o almeno di un certo tipo di prolungamento, delle tradizioni socialiste nel corpo del PCI. Ebbene, non si tratta mai della rivendicazione di un primato comunista, non vi è mai un'espressione che possa far pensare a un'attitudine di superficiale soddisfazione. Ciò che attrae Ragonieri — mi riferisco ad alcuni scritti, fra la fine degli anni sessanta e l'inizio dei settanta — è prima di tutto la continuità delle condizioni, dei pensieri, dei sentimenti delle masse popolari<sup>35</sup>. Ciò che gli interessa, nello spogliare le sottoscrizioni con dedica inviate a « l'Unità » nel 1925 è « quel filone della tradizione socialista che più strettamente si era allacciato con l'esistenza minuta delle classi subalterne »; ciò che lo affascina è ricostruire il rapporto fra « il mondo di passioni e l'orizzonte culturale e politico dell'avanguardia proletaria che aveva trovato nel partito comunista il suo punto di riferimento » da una parte e dall'altra « la dimensione di un socialismo consumato nelle osterie, nelle speranze e nelle rinunce della vita di ogni giorno »<sup>36</sup>. Le dediche cui presta maggiore attenzione sono quelle del tipo « avanzo bicchierata », « resto di una partita a biliardo », quelle nelle quali la rivoluzione proletaria viene chiamata Pasqua di resurrezione del proletariato; lo affascina, infine, gli pseudonimi usati: « rosso », « ribelle », « libero ». Non si tratta forse della ripresa, vent'anni dopo, e con un impianto di pensiero straordinariamente più ricco, della tematica di *Un comune socialista: Sesto Fiorentino?*<sup>37</sup>.

Ma vi è di più. Dei comunisti, dei semplici militanti, egli vuol conoscere anche i caratteri di novità, di originalità nella storia d'Italia. Ed ecco il suo sollecitare e far pubblicare memorie, ricordi, creare una collana che a quegli interrogativi intendeva programmaticamente rispondere e che è stata chiusa dopo la sua morte. Ma probabilmente le pagine più belle, le uniche programmaticamente rivolte, con un grande sforzo di ricerca, a penetrare il mondo dei militanti comunisti sono quelle del saggio su *I comunisti nella Resistenza* dedicate al mito di Stalin, alla sua presenza del mondo morale e politico dei comunisti<sup>38</sup>. Dalla sua analisi minuta dei verbali delle sezioni di partito si traggono squarci di una straordinaria bellezza.

« Quando si parla coi contadini — scriveva una comunista milanese — essi rimangono stupiti nell'accennare loro di altri partiti politici, sembrando naturale che non ci debba essere che il nostro partito e il 'Barbison' che risolveranno tutto ». Si era nell'aprile 1944, ma la frase « arriva Barbison » sarebbe durata per tutto il periodo della Resistenza, e anche dopo. E, laddove la sua capacità non sembrava

<sup>35</sup> Cfr. in particolare i due saggi, contenuti nella raccolta citata, *Problemi di storia del Partito comunista italiano e Il partito della svolta e la politica di massa*, apparsi originariamente su « Critica marxista ».

<sup>36</sup> E. RAGONIERI, *La Terza Internazionale...*, cit., p. 263.

<sup>37</sup> Si vedano, dal volume del 1953, le belle pagine dedicate alla disgregazione della vita parrocchiale: E. RAGONIERI, *Un comune socialista...*, cit., p. 177 e sgg.

<sup>38</sup> Cfr., per tutte le citazioni che seguono, il saggio su *Il Partito comunista*, in L. VALIANI, G. BIANCHI, E. RAGONIERI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1971, pp. 301-431.

più soddisfarlo, si rifaceva a una splendida pagina di Leonardo Sciascia: « Stalin scendeva verso il cuore dell'Europa, il comunismo, la giustizia; tremavano i ladri e gli usurai, tutti quei ragni che tessono la ricchezza del mondo e l'ingiustizia; ad ogni città che l'Armata rossa raggiungeva, Calogero (è il ciabattino protagonista) immaginava un tenebroso brulichio di fuga, gli uomini dell'ingiustizia e dell'oppressione stravolti di bestiale paura: e i lavoratori nelle piazze intorno ai soldati di Stalin ».

Erano questi gli oggetti dello studio di Ragionieri: grandi intellettuali e semplici militanti, le linee dell'« alta politica » e i processi di formazione dei « miti » che egli aggrediva dall'interno e scomponeva nel tentativo di ricostruire una storia ricca, di largo respiro, che dalla comprensione integrale del passato traeva le ragioni del presente e le speranze, le motivazioni profonde per costruire un futuro migliore.

FRANCO ANDREUCCI

### La Storia d'Italia

Ernesto Ragionieri non aveva quella stima — per non dire ammirazione — indifferenziata verso gli storici stranieri che ha caratterizzato tanta parte della storiografia italiana di questo dopoguerra. Ed era segno di quella robusta indipendenza di giudizio basata su una solidissima preparazione che permeava i suoi scritti, come pure la sua conversazione. Anche se era più addentro alla storiografia tedesca che non a quella francese o inglese, manteneva un interesse e una curiosità costanti per gli sviluppi delle storiografie nazionali, di cui si teneva al corrente. Questo aggiornamento continuo riflette, mi sembra, la sua consapevolezza della necessità di mantenere gli orizzonti sempre aperti, per evitare quel tanto di provincialismo che criticava infaticabilmente in certi orientamenti della storiografia italiana. Non era, però, tanto un gusto per la storia della storiografia in sè (almeno dopo il primo libro del 1951 su *La polemica sulla 'Weltgeschichte'*<sup>1</sup>), quanto un interesse più selettivo, angolato verso ciò che la storiografia straniera poteva offrire per approfondire la comprensione della storia d'Italia. La ricerca storiografica di altri paesi, scriveva nel 1962, « ha contribuito non poco in questi ultimi quindici anni, se non alla formazione di interessi nuovi, all'affinamento di metodo nella storiografia italiana »<sup>2</sup>.

Questo era il giudizio generale; ma il contributo di ogni singolo studioso era vagliato con gli stessi criteri che usava per gli italiani. Basta considerare da una parte il dibattito continuo che teneva sulla storiografia italiana, e dall'altra i suoi giudizi su due miei connazionali — quello positivo su Bolton King e quello negativo su Denis Mack Smith — per notare la sua coerenza, all'interno di un quadro interpretativo che si arricchiva lungo gli anni, ma che nel fondo non cambiava mai.

Il Bolton King veniva lodato (addirittura adottato come libro di testo per il suo corso universitario) perché evitava « quegli elementi di angustia, di ristrettezza, di esclusivismo nazionale » di « tanta parte della letteratura storica italiana di argomento risorgimentale », perché « fa entrare l'Italia in un processo storico, in un circolo di problemi, che altri paesi avevano già attraversato o nei quali si stavano ormai da tempo movendo », perché narrava la rivoluzione nazionale di un popolo e non solo dei suoi leaders, perché non considerava il Risorgimento come un episodio a sè stante, ma, primo fra gli storici, richiamava l'attenzione sulla fragilità

<sup>1</sup> Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951.

<sup>2</sup> *Italiani all'estero ed emigrazione dei lavoratori italiani: un tema di storia del movimento operaio*, in « Belfagor », 1962, n. 6, p. 641.